

UNIVERSITÀ, SOCIETÀ E POLITICA A NAPOLI NELL'ETÀ MODERNA

Negli ultimi decenni numerose ricerche dedicate all'istruzione superiore nell'Italia moderna hanno messo in luce la centralità dello Studio pubblico nel creare le precondizioni dell'affermazione della nuova scienza e soprattutto la funzione svolta nella formazione del ceto burocratico-amministrativo. Si è così colmata una lacuna della storiografia italiana del dopoguerra poco attenta al ruolo avuto, nella società *Ancien Régime*, dall'università spesso considerata pregiudizialmente roccaforte di ogni scolasticismo e perciò *naturaliter* contrapposta alla modernità. In questo campo, per il periodo che va dalla Controriforma all'età illuministica risultati apprezzabili si sono avuti in particolare per l'Italia centro-settentrionale. Infatti, per Torino, Padova, Bologna, Parma, Ferrara, Pisa, Roma, per citare alcuni dei centri universitari più studiati, a singoli contributi si è spesso affiancata una coordinata attività, promossa da appositi istituti di ricerca, riviste, collane editoriali, che ha permesso un notevole ampliamento degli orizzonti conoscitivi ben al di là del più scandagliato periodo umanistico-rinascimentale.

Ancora in tempi recenti il bilancio non poteva dirsi altrettanto positivo per l'Italia meridionale e segnatamente per l'ateneo napoletano rimasto praticamente inesplorato se si escludono i contributi apparsi nella *Storia di Napoli* pubblicata dalla ESI negli anni Settanta e gli sporadici studi degli anni Ottanta. Non che mancassero le premesse poiché già nel 1924, in occasione del settimo centenario della fondazione dell'ateneo, fu pubblicato il volume collettaneo dedicato alla *Storia dell'Università di Napoli*¹ rimasto fino ad oggi il contributo fondamentale a dimostrazione di quanto ancora si sarebbe potuto e dovuto fare nei decenni successivi rimasti, invece, desolatamente privi di ricerche significative. Agli studi di F. Torraca, G.M. Monti, R. Filangieri di Candida, N. Cortese, M. Schipa, A. Zazo e L. Russo va riconosciuto il merito di avere ricostruito nei loro lineamenti essenziali le istituzioni, gli ordinamenti, le figure di spicco e gli avvenimenti dello Studio partenopeo dalla sua fondazione sino all'unità d'Italia, anche se l'opera rappresenta, né diversamente poteva essere, un momento di sintesi e verifica critica del meritorio lavoro erudito sette-ottocentesco (G.C. Origlia, G.B. Ajello,

¹ *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924. Rist. anast. Bologna, 1993.

L. Capuano, E. Cannavale). Il maggiore dei limiti della raccolta si registra nella disparità dei fondi d'archivio presi in considerazione, che rende il progetto discontinuo per la quantità e la qualità della documentazione offerta. Va, però, sottolineato che il quadro di insieme è sostenuto da un solido impianto generale in grado di far emergere con chiarezza alcune linee di fondo del progetto culturale che animava l'iniziativa, imperniato sul nesso etica-politica-cultura d'ispirazione crociana. Una visione unitaria che risalta in particolare nel contributo del Cortese sull'età spagnola dove si indica quale «vizio d'origine» dello studio partenopeo, l'essere stato fin dalla sua fondazione una chiara eccezione non solo per l'Italia bensì nell'intera Europa per la totale assenza di «vita politica».

Non è un caso se dopo il lungo lavoro di erosione della ipoteca crociana sull'intera storia meridionale sotto la dominazione spagnola, considerata priva di significativa vita etico-politica e perciò intellettuale, sono maturate le recenti ricerche della Del Bagno sulla formazione del ceto giuridico partenopeo e sulla vita del Collegio dei dottori in legge, dell'Ascione sulla vita universitaria e del Luongo sul dibattito sulle riforme nel periodo austriaco. Siamo di fronte a dei seri contributi alla storia sociale dell'istruzione superiore del Vicereame che hanno il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi sull'rapporto politica-università alla luce dei meccanismi di formazione dei ceti dirigenti nella dinamica socio-istituzionale dell'intera società meridionale².

Nell'intreccio delle vicende politiche e culturali della città, attraverso l'intelligente uso di materiale d'archivio finora in gran parte inesplorato, i tre studiosi delineano le strategie di reclutamento, di controllo sociale e affermazione politica del ceto civile messe in atto dal ministero togato nella gestione dell'università e dei Collegi, in particolare di quello legale, essenziali per l'autonomia politica e il rafforzamento delle forze sociali locali che si opponevano ai tentativi di ispanizzazione della società meridionale anche attraverso la gestione del fenomeno dottorale.

Va inoltre aggiunto che gli studi della Del Bagno, della Ascione e del Luongo, metodologicamente attenti ai nuovi orientamenti emersi in questo settore, sono importanti tasselli per la storia dell'università meridionale nell'età spagnola, per la perizia dimostrata nel riannodare i fili degli interessi cetuali e culturali dei togati e «civili» impegnati a partire

² Cfr.: I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, 1993; I. ASCIONE, *Seminarium doctrinarum. L'università di Napoli nei documenti del '700 (1690-1734)*, Napoli, 1997; *All'Alba dell'Illuminismo. Cultura e pubblico Studio nella Napoli austriaca*, a cura di D. Luongo, Napoli, 1997. Queste ricerche rappresentano un incoraggiante segnale dell'inversione di tendenza in atto e del resto la pubblicazione dei lavori dell'Ascione e del Luongo nella collana *Fridenciana Historia dell'Università Federico II* rafforza la prospettiva di futuri contributi.

dalla fine del Seicento nella riforma dell'università secondo linee di condotta ispirate ad una crescente consapevolezza del valore politico del rinnovamento dei contenuti e dei metodi di insegnamento.

Come è ovvio si tratta di una linea di tendenza di lunga durata strettamente connessa con le vicende storiche del Mezzogiorno. Fin dal terzo decennio del Cinquecento, infatti, la società meridionale, accanto a punti di contatto con il modello burocratico-amministrativo assolutistico, presenta una sua autonomia ed originalità di gestione politica nell'ambito stesso dei domini spagnoli in Italia tanto che l'Ajello ha legittimamente indicato l'esistenza di un vero e proprio modello napoletano nella storia del pubblico funzionario, giunto al suo apice durante il periodo austriaco (1707-1734)³. Entro questa cornice va inquadrato l'intervento del ceto civile e del ministero togato tra Sei e Settecento nel settore dell'istruzione superiore attraverso l'azione politica svolta nel Collaterale in difesa di interessi cetuali autonomi, le cui radici, come mostra lo studio della Del Bagno, si intrecciano con quelle della formazione del ceto giuridico partenopeo. È noto, infatti, che già alla metà del Cinquecento si era consolidata l'ascesa dei «dottori» nei centri vitali dell'apparato statale e la conseguente crisi della rappresentatività politica della nobiltà non aveva avviato, come in altri paesi europei, un sia pure parziale processo di integrazione. Lo Studio e i Collegi divennero per il «ceto civile», non meno di altri centri di potere, luoghi obbligati del confronto dei rapporti di forza fra le diverse componenti della vita politica cittadina e i tre studiosi hanno messo in luce la continuità culturale che anima le scelte dei legislatori partenopei costantemente in rotta di collisione con i tentativi dalle autorità spagnole di erodere ai ceti dirigenti locali la base di massa del loro consenso sociale attraverso un ridimensionamento del ruolo sociale dei dottori in legge. L'impegno profuso dai togati per una sempre maggiore influenza del Collaterale nella vita universitaria accompagna per quasi un secolo e mezzo l'azione del «ceto civile» impegnato nella formazione e selezione dei funzionari pubblici non meno che nel rafforzamento socio-istituzionale della «dignità» connessa al titolo di dottore in legge, di fatto indispensabile per l'esercizio delle magistrature, con significative ripercussioni nella gestione del Collegio dei dottori in legge.

L'azione politica degli esperti del diritto napoletani convergente, nel lungo periodo, nell'esaltazione della componente tecnico-giuridica nel

³ R. AJELLO, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita, a cura di R. Ajello, Napoli, 1980, vol. II, pp. 451-536. Per l'interpretazione dell'Ajello della dominazione spagnola vedi ID., *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, 1996.

controllo e nell'indirizzo della politica universitaria, passa attraverso l'ampliamento in senso corporativo delle prerogative e compiti assegnati al Collegio. Se, come più volte è stato suggerito, è lecito considerare il Viceregno come una repubblica di togati, i risultati quantitativi offerti dalla Del Bagno confermano che Napoli fu una città di dottori, come ricorda l'Ajello nella sua presentazione al volume. All'università in pratica era assegnato il compito burocratico di sfornare un numero impressionante di dottorandi, mentre al Collegio dei dottori era riservato la definitiva concessione della laurea attraverso una «forma graduandi» non selettiva. Di grande interesse risulta perciò il censimento effettuato dalla Del Bagno dei *Libri Juramentorum* del Collegio dei Dottori che conta 10944 laureati *in utroque jure* tra il 1584 e il 1648, cifra approssimata per difetto poiché dall'archivio mancano i registri di dieci anni.

L'analisi statistica sull'origine sociale dei laureati mostra l'impressionante prevalenza dei borghesi (87,6%) seguiti dagli ecclesiastici (11,8%) mentre sono praticamente inesistenti i nobili (0,3%). A riprova dell'importanza di questo tipo di elaborazioni quantitative basterà sottolineare come i dati degli anni Trenta confermano solo in parte la testimonianza del D'Andrea che «correva un arcano tra la nobiltà: d'applicarsi tutti alla professione legale, per mettersi tutti in mano loro i posti di toga»; infatti, nell'intero periodo sono soltanto ventinove gli aristocratici laureati, anche se è significativo che undici conseguirono il titolo dopo il 1633⁴.

Oltre ad illuminanti verifiche statistiche anche per quanto riguarda la provenienza geografica dei laureati, lo studio della del Bagno ripercorre le tappe più significative del progressivo consolidamento del Collegio come «corpo» autonomo rispetto alla corte e al governo centrale e l'emblematica funzione di raccordo esercitata nel rafforzamento del ceto togato. Un legame estremamente problematico basato sull'accettazione da parte del Collegio della scissione esistente tra valore legale del titolo di studio e la formazione e affermazione professionale e politica raggiungibile con la pratica forense. Al Collegio, composto in larga parte di «civili» e ministeriali, è affidato il compito di mantenere tra vita politica, società civile e realtà universitaria il difficile equilibrio tra l'esigenza di allargamento della base sociale del consenso all'ascesa del ceto civile, attraverso l'inflazione del titolo, e il contemporaneo riconoscimento dell'effettiva selezione, riservata ai detentori della *scientia juris*, per l'esercizio della professione e dei requisiti per gli incarichi pubblici.

L'indagine della Del Bagno attraverso la ricostruzione dei meccanismi interni della vita del Collegio avvalorò la tesi che «esclusa una consistente e rilevante partecipazione del clero e soprattutto della nobiltà

⁴ DEL BAGNO, *op. cit.*, p. 15. Dei ventinove solo undici erano napoletani e cinque erano già ecclesiastici al momento di dottorarsi.

alla vita del Collegio, la presenza assidua e duratura di molti autorevoli ministri napoletani consente di propendere per l'esistenza di un rapporto molto stretto e penetrante con il potere togato e con le scelte operate al vertice dell'apparato⁵. Rapporto favorito da una gestione ispirata a criteri di collegialità con conseguente ridimensionamento della figura del Gran Cancelliere, dalla preminenza della laurea *in utroque iure* per l'ammissione al Collegio, con relativi privilegi economici ed immunità giuridiche, dal criterio di anzianità adottato per l'ammissione alla Rota giudicante. Sul piano esterno, la difesa delle prerogative nella concessione della laurea portò il Collegio, nel secondo decennio del Seicento, a schierarsi apertamente contro il tentativo del Lemos di ridurre il numero dei laureati attraverso un riordino dell'esame di dottorato. Lo scontro tra il Viceré e il Collegio si concluse nel 1616 con la decisione del Consiglio d'Italia di lasciare inalterata la prassi consolidata, sancendo così la positiva funzione sociale svolta dal gran numero di dottori in legge voluta dal ceto civile e avallata dal Collegio. Nei futuri sviluppi del rapporto università-società civile-potere politico l'opera del Lemos incise soprattutto per il significato politico del suo fallimento dovuto alla decisa ostilità dei legisti partenopei. Sul modello della madrepatria i provvedimenti adottati dal Lemos miravano a rendere più diretto e visibile il controllo statale dell'università non senza una maggiore serietà e severità degli studi. Il carattere propedeutico alla carriera nei pubblici uffici, fu reso esplicito dal peso assegnato al Cappellano Maggiore e al Consiglio Collaterale non solo nel controllo della didattica ma soprattutto nelle commissioni giudicatrici per il concorso, reso obbligatorio, per gli aspiranti professori, che rappresentava la sanzione della « presenza del ministero togato napoletano nella vita dell'Università »⁶ mentre il progetto politico-culturale che animava la riforma del Lemos rimase in gran parte lettera morta perché — come ebbe a riferire il nunzio pontificio al cardinale Borghese il 13 maggio 1616 — « questa forma di Studio non è gradito alla città »⁷. I motivi di natura sociale e politica di questa opposizione vennero alla luce in maniera eclatante sul finire degli anni Venti in occasione della « visita » di Francesco Antonio d'Alarcon allorché le autorità spagnole tentarono di ridimensionare il numero crescente degli organici della pubblica amministrazione intaccando i meccanismi di formazione del ceto burocratico. Il Rovito nella sua puntuale ricostruzione dei tumultuosi avvenimenti che accompagnarono le iniziative dell'Alarcon ha acutamente sottolineato quanto fosse importante per gli spagnoli il controllo degli Studi, anche per il ridimensionamento della pletera di procuratori legali, che laureati non erano, per

⁵ *Ibid.*, p. 209.

⁶ *Ibid.*, p. 46.

⁷ N. CORTESI, *L'Età spagnuola*, in *Storia...*, cit. p. 265.

frenare l'ascesa sociale e politica del «ceto civile»⁸. La risposta dei legisti napoletani non si fece attendere e fu di durissima contestazione sia dell'esame di idoneità sia del giuramento introdotti dagli spagnoli. Due mesi di agitazioni seguirono le ordinanze del 22 gennaio 1630 e la situazione fu sbloccata da un onorevole compromesso che di fatto, però, suonava come una sonora sconfitta della tentata «ispanizzazione» dei forensi napoletani.

Da quanto fin qui esposto è possibile guardare alla vita universitaria napoletana e ai suoi problemi, dalla scarsa qualità dell'insegnamento alle carenze organizzative ed economiche, con la consapevolezza che sarebbe riduttivo considerare la crisi dell'ateneo risultato inevitabile del «malgoverno» spagnolo. Sul finire del Seicento il rinnovamento culturale promosso dal ceto civile e l'azione politica portata avanti nel Collaterale dai partigiani della nuova cultura inseriti in posti chiave dell'apparato statale, contribuirono a rendere attuale l'idea di una riqualificazione dell'ateneo napoletano. Nella particolare realtà napoletana, la spinta riformista che, com'è noto, attraversò l'intera penisola nei primi decenni del Settecento coinvolgendo sovrani ed élite intellettuali nella difficile opera di modernizzazione di un sistema di istruzione superiore ormai culturalmente asfittico e politicamente inadatto alle nuove esigenze statali, assume la caratteristica della battaglia politica per il controllo dell'università che coinvolge settori di opinione pubblica in un vivace dibattito sull'avvertita necessità di una riforma dell'università la cui eco è ben chiara anche nel *De ratione* di Vico.

Il rapporto diretto con le fonti documentarie privilegiato dall'Ascione, soprattutto per i *Notamenti*, rappresenta una scelta particolarmente felice perché getta luce su di una precisa realtà storica, e cioè, l'enorme aumento del peso del Collaterale nella gestione dell'università; infatti «durante l'ultimo decennio del Seicento e primi anni del Settecento sembra delinearsi un tentativo del Consiglio Collaterale volto a ridimensionare l'autorità del Cappellano Maggiore, soprattutto al momento dei concorsi a cattedra»⁹.

La scelta dell'Ascione risulta quanto mai opportuna per capire in che modo l'espansione del potere ministeriale nel viceregno austriaco sia stato abilmente sfruttato da quanti intesero affrontare i mali antichi dell'università con spirito innovatore. Viene anche alla luce una sorta di primato della politica che di riflesso definisce il particolare *status* sociale del professore universitario napoletano che, a differenza di quanto accadeva in Spagna, non godeva di grande prestigio e opportunità di mobilità e affermazione sociale al di fuori del mondo accademico. Infatti

⁸ P. L. ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, 1981, pp. 152-195.

⁹ ASCIONE, *op. cit.*, p. 49.

tra professione privata, incarichi politici o ecclesiastici di qualche rilievo e carriera universitaria non c'è dubbio che i più considerassero la docenza un ripiego. Non a caso la vita accademica non era stata minimamente presa in considerazione dal D'Andrea nei suoi *Avvertimenti ai nipoti* e opportunamente il Rovito per spiegare i motivi della decadenza dello Studio ha sottolineato, sulla scorta del più famoso giurista del Seicento Giovan Battista De Luca, come la cattedra di per sé altro non era che uno dei tanti «uffici», una *dignitas*. A questa svalutazione sociale aveva contribuito la classe dirigente locale assegnando al Collegio ed allo Studio, da un lato, e agli esperti del diritto dall'altro, compiti ben distinti, attribuendo ai secondi l'effettiva iniziazione alla vita pubblica¹⁰.

Il Collaterale non è però solo il luogo della mediazione politica e i *Notamenti* mettono in risalto, non di rado celato da una patina di formalismo procedurale, lo spessore culturale di iniziative capaci di mettere in discussione radicate chiusure come nel 1695 con la proposta di aprire agli stranieri il concorso di jus civile vespertino, vinto poi dall'Aulisio. L'opposizione manifestata dal Vicerè era il chiaro sintomo della diffidenza spagnola verso la cultura transalpina ma anche la rivendicazione di un potere d'ingerenza ripetutamente manifestato secondo le contingenze del momento soprattutto attraverso la nomina senza concorso, per «viglietto», dei professori e che favori per lo più docenti mediocri, ma a volte si rivelò strumento indispensabile per imporre personaggi di chiara fama come nel 1696 con l'assegnazione al Porzio della cattedra di anatomia da parte del Medinacoeli.

Anche nell'affrontare problemi antichi dell'ateneo, come le scuole private, si registrarono cambiamenti di rotta al di là dell'unanime riprovazione e dei divieti di rito. Ormai in molti ritenevano più opportuno gestire il fenomeno, di fatto considerato ineliminabile. Nell'ultimo decennio del Seicento diventarono, inoltre, più evidenti i motivi di scontro ideologico e culturale sulle scuole private, luogo dove si poteva esercitare quella libertà d'insegnamento resa proibitiva dalla sclerosi dei corsi ufficiali. Le lezioni private, in qualche caso riescono a segnare un'intera vita intellettuale. Le pagine dell'autobiografia del Giannone, colme di graditudine per la lezione di metodo e la serietà degli insegnamenti ricevuti a casa dell'Aulisio, basterebbero da sole a far capire l'importanza che poteva assumere la scuola privata nel deprimente panorama culturale dell'università. Veicolo di insegnamenti innovativi, come lo *jus Regni et de feudis*, accettati con lentezza dall'ordinamento universitario o ritenuti pericolosi, come affermava preoccupato nel 1694 il reggente Gasson a proposito di corsi privati intorno alla filosofia atomistica, le scuole

¹⁰ Rovito, *op. cit.*, pp. 173-175.

sono un baluardo dell'insegnamento dei religiosi. Per il potere politico le scuole private continuarono ad essere giudicate nell'ambito dei complessi rapporti tra stato e chiesa senza un reale intervento da parte del Collaterale dove, sottolinea l'Ascione, per molti anni «non si parlò più del problema dell'insegnamento privato»¹¹. Fino a quando, cioè nel 1713, la questione tornò alla ribalta con la radicale richiesta del Contegna di far decadere dall'incarico i professori sorpresi a tenere corsi estrauniversitari e con la più blanda proposta del Vidania di interdizione dei non docenti dalle letture private.

Sono, però, le vicende concorsuali dell'ultimo lustro del Seicento e dei primi decenni del Settecento a mostrare con maggiore chiarezza le strategie del Collaterale, del Cappellano Maggiore e delle autorità spagnole impegnati in una dialettica politica oscillante tra spinte innovative e resistenza al cambiamento. In particolare, la presenza di diritto dei Reggenti del Collaterale nelle commissioni d'esami e l'intreccio delle competenze in materia universitaria venne abilmente sfruttata all'interno del Collaterale da quanti come il Biscardi, il Caravita, l'Argento e il Ventura con più chiarezza avvertivano l'urgenza di delineare i cardini di un nuovo modello d'università attraverso un'azione politica ispirata contemporaneamente dall'adesione alla cultura moderna e protesa ad un notevole pragmatismo. Dalle testimonianze riportate dall'Ascione si ricava netta l'impressione che non vi fosse concorso senza pressioni dall'alto anche per cattedre minori come quella di retorica vinta dal Vico, frettolosamente considerato dal Nicolini il candidato ufficiale del viceré Medinacoeli e dell'anticurialista Nicola Caravita. L'Ascione avanza invece la suggestiva ipotesi che il sostegno a Vico nascesse piuttosto dalla mediazione imposta dal Viceré al Collaterale per venire incontro all'Arcivescovo Cantelmo e ai gesuiti intenzionati ad impedire che la cattedra andasse al de Turris osteggiato a causa della concorrenza delle sue lezioni private all'insegnamento di retorica impartito al Gesù Vecchio. Per ironia della sorte Vico e il de Turris si ritroveranno di nuovo a confronto nel concorso del 1723, vinto dal Gentile questa volta grazie all'ingerenza del Viceré Althann¹². Non si tratta di casi isolati ma di una prassi consolidata e sancita dal nuovo Statuto varato nel febbraio del 1703 che, oltre a riorganizzare la macchina dell'università e il suo funzionamento, rivoluzionava il meccanismo concorsuale dimezzando il numero degli esaminatori per di più provenienti dal ministero togato¹³ con

¹¹ ASCIONE, *op. cit.*, p. 26.

¹² L'Ascione ricostruisce l'intera vicenda dimostrando in modo inequivocabile il peso del Viceré nella vittoria del Gentile (*ibid.*, pp. 115-131).

¹³ La chiave antiecclesiastica di tale provvedimento si chiarisce considerando che il vecchio ordinamento del Lemos prevedeva nelle commissioni esaminatrici ben dieci frati in rappresentanza degli ordini domenicano, francescano, agostiniano, carmelitano e gesuita.

un notevole aumento dei conflitti istituzionali; infatti, come sottolinea l'Ascione «per tutti gli anni del governo gallispano, i rapporti tra il Cappellano Maggiore e il Collaterale rimasero assai tesi. Il nuovo Statuto coincideva con una fase di netta preponderanza del Consiglio, che si era garantito un peso ben maggiore nell'istituzione universitaria. In realtà non era l'organo di governo nel suo complesso ad esprimere questo crescente potere, ma soprattutto uno dei suoi esponenti, che aveva ormai raggiunto una posizione di primo piano, sicché tutti parlavano di lui come di un vero e proprio «visir». Il personaggio in questione era il reggente Serafino Biscardi»¹⁴.

In effetti fino alla riforma del Villena la composizione delle commissioni rappresentava di per sé un problema per l'enorme squilibrio a favore dei religiosi, cosicché l'esclusione dal voto dei rappresentanti degli Ordini religiosi rappresentò un indubbio successo degli anticurialisti anche se tra gli esponenti dello schieramento dei moderni cominciava a serpeggiare l'idea di un superamento della mediazione del Collaterale per l'attuazione di un più profondo rinnovamento dell'università. Per accontentare le pretese del «solito» Porzio di non partecipare ai concorsi il reggente Serafino Biscardi non esitò a dichiarare durante la seduta del Collaterale del 4 luglio 1704 che egli considerava i concorsi universitari «funzioni sceniche e per esperienze molto incerte, sapendosi bene che in tali funzioni sono sempre rimasti a dietro li migliori soggetti»¹⁵.

Le preoccupazioni del Biscardi non erano destituite di fondamento anche se il ritorno all'antico accertato nel 1707 dai nuovi governanti suscitò la reazione di quanti, contando sull'appoggio di Gaetano Argento, nel 1710 nominato dal Collaterale soprintendente dello Studio, e di Filippo Caravita, Consultore del Vidania per superare l'immobilismo di Vienna allargarono ad altri soggetti politici il dibattito in materia d'università. I testi presentati dal Luongo ci permettono di seguire il dibattito politico-culturale seguito al memoriale del Contegna che mostra l'omogenità di fondo delle posizioni assunte dai sostenitori della cultura critica inseriti ai vertici dei centri decisionali. L'iniziativa promossa da intellettuali e ministri concretizzatasi nel memoriale di Pietro Contegna inviato a Vienna nel 1713 riassume le proposte avanzate dai settori politicamente più avanzati della Città. Questo progetto ebbe l'effetto di porre la riforma dell'università all'ordine del giorno anche alla corte di Vienna che di fronte a pressanti richieste, oltre che di natura normativa-organizzativa-economica, di un nuovo indirizzo scientifico e di politica culturale per l'ateneo napoletano richiese il «parere» del Cap-

¹⁴ *Ibid.*, p. 61. Sul Biscardi vedi D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli, 1993.

¹⁵ ASCIONE, *op. cit.*, p. 265.

pellano Maggiore e del suo Consultore Filippo Caravita. Il nulla di fatto sancito dalla consulta del Collaterale del 21 agosto del 1715, che rinviava *sine die* la discussione e lasciava le cose inalterate, non diminuiva l'importanza del dibattito animato dal Contegna e dal Caravita portatori di una cultura giuridica impegnata a trasformare i risultati intellettuali in azione pratica anche grazie alle posizioni di rilievo conquistate dagli esponenti dei *novatores* nei centri decisionali degli apparati statali e, sulla sponda opposta, le relazioni del Vidania ci mostrano un conservatore intelligente nel sottolineare il ruolo dell'università quale luogo di trasmissione del sapere ufficiale disposto a qualche prudente apertura alle nuove correnti culturali a patto di non pretendere di sostituire *tout court* gli «antichi» con i «moderni».

Di tenore molto diverso fu la *consulta* di Filippo Caravita che, oltre a fare propri gli spunti innovatori del progetto del Contegna, non esita a denunciare comportamenti come quelli dei docenti di medicina, il Tozzi e il Porzio, che preferivano l'attività professionale e di ricerca alla docenza lasciando le loro cattedre in balia di sostituti. Ben diverso legame auspica il Caravita tra Università e società a patto che il potere centrale tenga conto dei professori nelle nomine agli uffici civili ed ecclesiastici, infatti, «in tutte le regione d'Europa le Università non servono di altro che di seminarj per vescovadi e toghe, né si trova chi invecchi in una cattedra, come appresso di noi gli uomini incadaveriscono nelle letture»¹⁶. Con l'invito alla corte di Vienna a tener conto dei professori universitari per gli incarichi pubblici di rilievo il Caravita intende sbloccare la rigidità di meccanismi di ascesa sociale espressa in modo chiaro negli *Avvertimenti ai nipoti* dal D'Andrea. Le diverse posizioni assunte verso le richieste della Città dal Vidania e dal Caravita riflettevano la diversità delle scelte politico-culturali degli schieramenti dei *veteres* e dei *novatores* presenti nel Collaterale che continuarono a fronteggiarsi fino alle dimissioni nel dicembre del 1731 del Vidania.

L'arrivo del Galiani rimise in moto il processo riformatore e dalla ricostruzione della Ascione dei primi progetti di riforma del 1732, attraverso i *Notamenti* del Collaterale del 21 e 30 luglio, emerge come l'ala riformatrice presente nel Consiglio, capeggiata da Francesco Ventura, puntasse sul nuovo Cappellano Maggiore per la realizzazione del progetto del Contegna del 1714. Il nuovo progetto inviato a Vienna sarà sottoposto al vaglio del Giannone e con il suo *Parere* dell'aprile del 1733, pubblicato dal Luongo, si entra nel vivo della diversità di orientamento esistenti tra gli stessi *novatores* sulle proposte avanzate dal Galiani. Il Giannone, infatti, più che al discorso culturale sul ruolo della scienza si mostra preoccupato di evitare la questione finanziaria e i pos-

¹⁶ Cfr. in LUONGO, *op. cit.*, p. 123.

sibili cedimenti sul piano giurisdizionalistico adombrati dal progetto del Galiani. Ancora una volta, però, accanto a qualche successo ottenuto, come nel caso dell'insegnamento di Istituzioni feudali, grazie all'abilità politica dell'Argento, fa da contraltare l'arenarsi del tentativo galianeo di incidere nel profondo della vita universitaria. Il periodo austriaco si chiude senza sostanziali modifiche dello Studio per l'incapacità dimostrata nell'affrontare globalmente il «problema università» nella interconnessione dei vari aspetti da parte del Collaterale costantemente impegnato nell'equilibrio dei veti incrociati e in mediazioni politiche fra i diversi schieramenti che impediscono di realizzare il primo progetto di riforma del Galiani. Con l'arrivo di Carlo III di Borbone si attua il significativo cambiamento dell'interlocutore del Cappellano Maggiore destinato a mutare il peso dei centri decisionali dopo la soppressione del Collaterale, avvenuta nel dicembre del 1734, abilmente sfruttata dal Galiani che già nell'ottobre suggeriva al Segretario di Stato la creazione di una speciale Giunta ristretta a non più di tre o quattro persone e presieduta dal Tanucci «il quale essendo stato per molti anni chiarissimo professore nell'Università di Pisa, una delle più celebri d'Italia, sa per esperienza come debba regolarsi uno Studio pubblico»¹⁷.

ROBERTO MAZZOLA

¹⁷ Cit. in ASCIONE, *op. cit.*, p. 351.